Silviero Sansavini

Professore Emerito dell'Università di Bologna, collabora a attività divulgative e di ricerca del Dipartimento di Scienze Agrarie (Unibo), specialmente nel campo del miglioramento genetico delle piante da frutto. È direttore dal 1987 del mensile Rivista di Frutticoltura, edita da New Business Media, Milano e Bologna.

Già direttore del Dipartimento di Colture Arboree e coordinatore del Dottorato di Ricerca in "Fruit and Woody Plant Science" dell'Università di Bologna, è cointestatario di una decina di brevetti vegetali ottenuti all'Università di Bologna per nuove varietà di melo, ciliegio, nettarine, susine. In campo organizzativo e tecnico ha presieduto la Società Orticola Italiana dal 1986 al 1992. È stato per dodici anni (1986 – 1998) Chairman di Sezione e poi Presidente dell'ISHS (International Society for Horticultural Science), organizzando in tale veste simposi e workshop, di cui ha curato la pubblicazione dei Proceedings in undici volumi (principale congresso organizzato: World Conference on Horticultural Research (WCHR, Roma, 1998)). Numerosi i riconoscimenti ricevuti, tra cui la Medaglia d'oro della Presidenza della Repubblica quale Benemerito della Scienza e della Cultura (2001), tre Lauree Honoris Causa conseguite alle Università di Budapest (1981), Bucarest (2011), Lisbona (2013), Visiting Professor dell'Università di California Davis (1974) e dell'Università di Qingdao (Shandong, Cina 2010), riconoscimenti scientifici internazionali dall'American Society for Hortic. Science (Fellow 1995), Royal Horticultural Society, Londra (Gold Veitch Memorial, 2001), ISHS, Lovanio (Fellow, 2002), American Pomological Society (2000). È stato infine insignito nel 1981 del titolo di Commendatore della Repubblica Italiana. Tra le principali opere edite, la Trilogia dell'arboricoltura italiana, in collaborazione con i maggiori studiosi di settore:

a) Arboricoltura generale (Pàtron Editore, Bologna, 2012), per il mondo accademico;

b) Manuale di ortofrutticoltura (EdAgricole, Sole 24 Ore, Bologna, 2012), per i tecnici;

c) Nuove frontiere dell'arboricoltura italiana (Alberto Perdisa Editore, Bologna, 2010), divulgazione culturale.

Il premio "genus romandiolae" e l'identità culturale romagnola

di Silviero Sansavini

1. Ricerca delle radici storiche

Non è stato facile trovare una definizione di premio che racchiuda in sé le radici dell'identità non solo culturale della Romagna. Non c'è stato un solo e nemmeno preponderante gruppo etnico che attraverso i secoli abbia "plasmato" il romagnolo, tante sono state le popolazioni migranti che si sono insediate nelle terre poi divenute Romagna: Galli-Celti, ma anche Etruschi, Umbri e Romani prima di Cristo, ancora Romani per alcuni secoli d.C. fino all'Esarcato dell'Impero d'Oriente e conseguenti ondate bizantine e slave, per finire con gli eserciti e le milizie mercenarie della Chiesa e dello Stato Pontificio, chiamate a presidiare il territorio. Piuttosto sarebbe più corretto riconoscere, fra le radici, l'*identità linguistica* del romagnolo (lingua neolatina e gallo-italica) formatasi verosimilmente, come sostiene il grande glottologo austriaco F. Schürr (1962), nell'area geografica dell'Esarcato "romagnolo", (a partire dal 585 d.C. e almeno fino a tutto l'VIII secolo) che costituì un autentico baluardo contro i Longobardi. Questi, infatti, avevano occupato l'Italia settentrionale, in particolare la Longobărdía (dopo la conquista degli Ostrogoti e quindi di re Teodorico, che pure contribuì a rendere famosa Ravenna), per cui vi era stata un'interruzione delle vie di comunicazione con i territori corrispondenti alla futura Romagna, che era allora denominata Romània perché i romani l'avevano colonizzata, inviandovi i loro "centurioni" a riposo. Cominciò così a prendere corpo, in embrione, una lingua dialettale, in contrapposizione al latino portato dai Romani e ostico alla popolazione, che si articolò poi nei tanti dialetti della Romagna, anch'essi, a loro volta, soppiantati dal volgare fiorentino-toscano, l'italiano di oggi[1]. Finito l'Impero Romano, la Romània (che altri denominavano Flaminia), abitata da questi protoromagnoli, cominciò a essere chiamata Romandíola. Grazie all'Impero di Bisanzio l'"insula esarcale" aveva resistito, oltre che ai Longobardi, a altre invasioni barbariche.

2. I secoli della Romandíola

Il nome "Romandíola"[2] era stato dato alla residua terra settentrionale del grande Esarcato, che cessò nel 751 d.C., a seguito della liberazione che ne fecero i Franchi (con Pipino il Breve), scesi in Italia per abbattere il regno dei Longobardi (756) e l'Esarcato, che nel 751 era caduto in mano ai Longobardi. Qualche anno dopo, Carlo Magno (774) completò la donazione al Papato delle terre della Romandíola, già avviata subito dopo la conquista dal padre Pipino, pur conservandone il Protettorato. Fu un cardinale francese e legato pontificio della "Provincia Romandiolae", Anglic de Grimoard (1320-1388) a lasciarci la "Descriptio" della Romagna di allora (*Provincia Romandiolae et Exarchatus Ravennae*) che nel XII secolo includeva anche Bologna. Poi, sempre sotto le Legazioni, la Romandíola si ridusse ulteriormente alla sola Bassa Romagna e fu dapprima inserita nella Legazione di Ferrara, poi suddivisa in più legazioni che durarono fino al 1859.

Nel governo della Chiesa fu Pio IX con una bolla speciale (1850) a comprendere nelle "Romagne" le quattro legazioni corrispondenti alle provincie di Forlì, Ravenna, Bologna e Ferrara, mentre in precedenza (1816) la provincia romagnola era suddivisa in due sole legazioni, Forlì e Ravenna. E qui occorre tirare in ballo Luigi Carlo Farini[3], romagnolo di Russi che, dovendo procedere alla suddivisione amministrativa regionale del territorio (1859 - 60), unì l'Emilia alla Romagna, creando un'unica regione con linee di confine che solo Mussolini fece ritoccare negli anni '20 (fra Romagna, Toscana, Marche). La Chiesa e la monarchia, infatti, non avrebbero tollerato l'autonomia amministrativa di una regione storicamente ribelle come la Romagna. Emilio Rosetti (1894), nella sua monografia sulla storia della Romagna, indicò in modo più appropriato e corrispondente alla geografia linguistica del dialetto romagnolo, i noti confini "fisici" della Romagna (dal Sillaro al Marecchia) che gli autonomisti romagnoli ancora oggi rivendicano per staccare la Romagna dall'Emilia.

---

[1] Il primo importante e antico testo dialettale romagnolo è il "Pulon Matt" della fine del '500 (F. Schürr, l.c.).

[2] La prima attestazione del toponimo Romandíola compare nel Capitolare di Carlo Magno (803) "*Qui in terris tuis commanent in Istria, Romandiola seu in Longobardia*" (L.A. Muratori, 1744/49) e ancora in altro testo medievale: "*...totum genus suum fuit de Romandiola*" (L.A. Muratori, Vignola, 1672-1750: "Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750"). La Romandíola era dunque da intendersi come territorio che era parte della Romània, cioè piccola Romània. Poi, con l'evoluzione del latino, l'accento fu protratto e la pronuncia cambiò in Romandiòla o Romaniòla, termine che resistette nelle scritture fino al 1589 (Carta corografica della Romandiòla, realizzata da Gerardo Muratore). Nel frattempo la Romània, con la diffusione del volgare al posto del latino, era divenuta Romagna, di quasi eguale pronuncia.

[3] Luigi Carlo Farini, politico, deputato, Ministro della Pubblica Istruzione del Regno Sabaudo, in qualità di commissario a Modena si fece proclamare "Dittatore", preparò l'annessione dell'Emilia al Piemonte. Fu poi, dopo il Plebiscito (1860) Ministro dell'Interno e infine (1862) Primo Ministro. Il "contenitore" romagnolo da lui trovato non era stato disegnato solo da confini geografici, ma derivava nell'insieme da eventi storici e politici pregressi e quindi influenzato da trattati di potenze straniere che avevano talvolta calpestato il diritto nazionale, come scrisse lo stesso Farini (da L. Gambi, in Montanari et al., 2004).

3. Romagna: territorio forgiato e delimitato dal potere esterno

Occorre obiettivamente riconoscere, dopo questo breve *excursus*, che sarebbe una forzatura far corrispondere l'identità del Romagnolo con l'area fisico-geografica del territorio romagnolo. In altre parole, non è possibile cercare i confini attraverso l'identità fisica. Uno storico molto attento come Roberto Balzani (2001) rileva anzitutto che la "Romagna non ha mai conosciuto una coincidenza fra spazio politico-istituzionale e spazio regionale, perché i fiduciari bizantini, il Papa, Napoleone e poi lo Stato Unitario non se ne sono mai preoccupati"; non c'è mai stata domanda di unità amministrativa; per cui la Romagna sarebbe una specie di regione "centrifuga" composta da "localismi in competizione permanente fra loro e incapaci di decidere qualcosa insieme". Mentre il potere pontificio aveva creato capoluogo Ravenna (per la legazione di Romagna), quello napoleonico (1798/1814) elesse Forlì a capoluogo del territorio. Con le legazioni Imola fu aggregata a Ravenna e Lugo a Ferrara!

In definitiva, sono stati questi due poteri esterni (pontificio e napoleonico) a gestire il territorio e a rendere, però, coscienti i romagnoli della loro comune identità. I confini amministrativi invece sono stati sempre ballerini. D'altra parte, sostiene Balzani, solo nell'800 nasce il problema della definizione di un territorio romagnolo, che fino allora si era nutrito soprattutto di leggende, facendo nascere in Romagna una straordinaria tradizione ideologico-politica (attraverso la quale l'Italia imparò a conoscere, in negativo, la tipologia del romagnolo) e accanto a questo un "regionalismo culturale" fonte di continue rivalità (es. Ravenna contro Forlì). E i papi davano manforte in questa direzione (Giulio II aveva definito Ravenna *antiquissima metropolis aliarum civitatum et totius Romandiolae caput*). Romagnolità che è più profonda dell'ideologia perché tocca l'individuo e la sua coscienza (Mengozzi, 2004). Balzani definisce "sublimazione simbolica della romagnolità", un sentimento sviluppato in antitesi alle incuranti e per taluni punitive decisioni politiche dopo l'Unità d'Italia, complice il citato Farini, come sostengono i più accesi autonomisti romagnoli. Scrisse, infatti, un interlocutore di Corrado Ricci (1858-1934), un grande ravennate, bibliotecario dell'Università di Bologna e storico dell'arte, che l'"aggregazione della Romagna all'Emilia era da considerarsi opera arbitraria di geografi".

4. Elementi identitari: la lingua (il dialetto), la cultura del cibo e del vino, la civiltà rurale, la religione

L'identità della Romagna, per alcuni storici, si dissolve in un "luogo della memoria" dal quale si possono attingere episodi, ma non una logica concatenazione di eventi storici, proiettati a una unicità di fini e nemmeno emerge fra questi un'anima, una vocazione civile; s'intravvedono però i caratteri antropologici distintivi da quelli di altre popolazioni, nonostante la Romagna avesse attraversato, con molte contrapposizioni e litigiosità, anche periodi formativi come l'età dei Comuni e delle Signorie. Fa tenerezza leggere oggi i tanti libri che descrivono la vita dei contadini, degli analfabeti che contribuirono alla crescita civile e all'unità politica del paese, fino al sacrificio collettivo della Grande Guerra. Ma si farebbe anche torto alla storia se non si riconoscesse il ruolo avuto dalla civiltà rurale, contadina, estesa a quella delle arti e dei mestieri (oggi si definirebbe artigianato) nella graduale formazione caratteriale del romagnolo. È stato grazie al suo costituzionale amore per la terra e quindi alla capacità di farla ben produrre, cereali, uva-vino e bestiame, che per secoli si è formata la ricchezza contadina (e quindi delle città, cioè dei proprietari che vi risiedevano), che ha potuto garantire l'autosostentamento di tutta la popolazione (oggi si definirebbe autarchia alimentare) e una buona biodiversità naturale. Tracce preziose di questa civiltà rurale sono oggi reperibili nei musei della civiltà contadina sparsi nel territorio. Lì si percepisce che la grande fatica del lavoro nei campi generava anche stimoli creativi nei mestieri e nei modi di vivere. C'è da rimanere sorpresi nel vedere, a esempio, come il carro agricolo a quattro ruote, di derivazione celtica (ancorché così criticato da Leonardo, cfr. Camporesi,1974), utilizzato dalle famiglie contadine dell'800, potesse trasformarsi talvolta in opere d'arte (vedi i "plaustri" istoriati che fanno ancora mostra di sé nei Musei) oppure a quali finezze fossero giunti i falegnami nella creazione di mobili essenziali, pur nella povertà degli arredi delle case coloniche o piccolo-borghesi.

Questa storia della Romagna non si è nutrita solo di leggende o di figure mitologiche, che di riflesso si riverberavano sulla popolazione, creando falsi stereotipi di romagnoli: a Ferrara, a esempio, i meriti del Ducato Estense sono stati spesso mitizzati, al punto che ancora oggi sono citati con orgoglio: "Di qua e di là del Po sono tutti figli di Niccolò" (Niccolò III d'Este, 1383-1441). Fortunatamente, tracce di verità sono ancora reperibili; attraverso le ricerche su "usi e costumi" (citiamo in particolare quelle di M. Placucci, 1818). Queste ci svelano come si è formato il "romagnolo", le caratterizzazioni che lo distinguono dagli altri italiani e che formano nell'insieme la "memoria culturale" già citata dal Balzani. C'erano, comunque, molti luoghi comuni da sfatare, in parte giustificabili. In particolare il giudizio negativo sui romagnoli era frutto soprattutto delle condizioni geopolitiche e della quotidiana realtà delle popolazioni. Già Dante prefigurava nella Divina Commedia[4] "Oh romagnuoli tornati in bastardi!"

[4] Purgatorio, Canto XIV: romagnoli "bastardi" [99], esclamazione di dolore di Guido da Montefeltro per la mancanza di tanti buoni. Altro riferimento non benevolo di Dante alla Romagna ("Tra il Po e il monte e la marina e il Reno / … Ché dentro a questi termini è ripieno / Di venenosi sterpi, sì che tardi / Per coltivare, ormai verrebber meno / … Oh Roma-

e molti altri, dopo di lui, si sono soffermati sulla natura violenta dei romagnoli, fossero questi nobili, popolani o plebei. Per Boccaccio l'antica capitale imperiale, la città degli Esarchi, appariva come "*Cloaca fere totius Galliae cisalpinae*". Gugliemo Ferrero (1893) scrisse che la "violenza è il primo passo di una civiltà" mentre M. Ridolfi (2004) ha correlato tale violenza con un certo "primitivismo" che necessariamente doveva permeare l'evoluzione comportamentale del carattere romagnolo. Machiavelli nel "Principe" si esprime pure negativamente sui romagnoli a cominciare dai "Signori impotenti" che avevano "spogliato i sudditi, creando divisione fra la gente, dedita a ladrocini e beghe" continue. È stato soprattutto Piero Camporesi (1974) a indagare a fondo la letteratura dal tardo medioevo fino al '600, ricavandone un florilegio di attributi e definizioni spregiative del romagnolo[5].

Poche le voci dissonanti per la riabilitazione dei romagnoli; fra questi quella di Massimo D'Azeglio che, nei suoi "Ricordi", considerava il romagnolo un "patriota" più completo di altri, nel fisico e nel morale.

Fu il periodo napoleonico a liberare i sopiti desideri dei romagnoli, verso la libertà e gli altri vessilli del secolo dei lumi. Da quel momento, come nella metamorfosi delle farfalle, il romagnolo si liberò della propria crisalide, divenne un uomo più maturo, vero erede della "Genus romandiolae", una stirpe che, fra sofferenze, umiliazioni e sottomissioni, aveva però ormai assimilato le civiltà con cui era venuta a contatto.

Naturalmente le radici identitarie e culturali della Romagna, oltre alla matrice etnica e a quella linguistica di cui abbiamo parlato, ebbero anche altre grandi componenti che furono la cultura del convivio e del vino (Bacco suscitava pensieri allegri, piacere, gioia di vivere), quella del cibo, per il quale sono stati rielaborati tanti piatti che sono oggi identificabili nel "mangiare" romagnolo ("e' magnè"), abitudini di vita, consuetudini di lavoro e modi di vivere e, non da ultimo, usanze religiose. Il cristianesimo, non solo per la spiritualità e l'umanesimo dottrinario, ha saputo esprimere, canalizzare e esaltare creatività artistiche più di ogni altro elemento costitutivo o socio-ambientale. Si vedano a esempio le grandi cattedrali (Pomposa e San Mercuriale ne sono un esempio magniloquente) cui si contrapponevano, per maestosità e bellezza, castelli e rocche di cui la Romagna è così ricca. Ma anche le testimonianze precedenti richiamano elementi di grandezza della latinità e romanità (es. i monumenti, quelli rimasti, la Via Emilia, il ponte di Tiberio, ecc.).

5. I contorni romagnoli della cultura artistica e letteraria

La Romagna, nei secoli, ha anche rivelato una sua *identità artistica*, seppure in modo spurio, episodico, nei limiti, spesso marginali, consentiti dal potere. Dell'imponenza dei monumenti e dell'arte romanica sono rimaste opere importanti (ad es. le numerose Pievi romaniche sparse nella campagna ravennate e forlivese). Gli storici dell'arte (A. Emiliani, 1962) rilevano però che sono rimasti pochi segni dell'"ondata romanica"; sono mancate le manifestazioni di "una propria espressività" che si vedranno solo dopo oltre dieci secoli e dopo che la Romagna aveva rifiutato anche il "romanticismo", che pure era stato un movimento innovatore in tutto l'Occidente. Solo il Rinascimento aveva lasciato notevoli tracce, specie sul piano architettonico (si veda la Biblioteca Malatestiana di Cesena), mentre per la pittura svettò su tutti il Melozzo da Forlì, che seppe innovare, metabolizzando gli schemi di varie scuole, aprendo così la strada a Raffaello. Ma anche il Palmezzano, altro grande forlivese, la cui pittura prospettica ha reso testimonianza di un "Rinascimento gentile" (Paolucci, 2006). Ci fu anche la mancata accettazione del modello di modernizzazione della donna, nonostante la lunga presenza dei Franchi, e anche del "bovarismo" francese post-illuminista, cioè del desiderio femminile di emergere al di fuori dei ruoli domestici assegnati: la donna veniva immaginata, un po' come succedeva nel Medioevo, quale elemento fondante e di sostegno all'interno della famiglia patriarcale (da cui il detto che "i romagnoli sono i siciliani del Nord"). Poi, con l'arrivo in Romagna delle truppe napoleoniche e quindi dell'atmosfera giacobina (ma siamo già ai primi dell'800), si scopre la libertà di linguaggio, si percepisce la possibilità di mutuare lo sviluppo e l'evoluzione sociale e economica prodotta dalla rivoluzione industriale inglese. Esplode l'Illuminismo e la Romagna partecipa. Nasce il neoclassicismo post-rinascimentale, non solo romagnolo, quello che, tanto per fare un esempio emblematico, attraverso il veneto Canova, produrrà quel grande capolavoro che è l'Ebe del San Domenico, creata (1816) per una nobildonna forlivese, Veronica Naldi in Guarini.

Questi fermenti si svilupparono soprattutto a Cese-

---

gnuoli tornati in bastardi!" [94 – 99]). E infine: "Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi / Là dove i cor son fatti sì malvagi" [109 – 111].
Dante, però, non è soltanto critico: riconosce infatti ai romagnoli il carattere ben manifesto dell'ospitalità e prende a esempio Bertinoro dove la colonna dell'ospitalità (*Hospitalitatis Monumentum*, venuta dopo, così definita dai commentatori) diventerà simbolo della generosità romagnola (cfr. A. Battistini, 2006) che già allora trovava concordi le famiglie bertinoresi nel contendersi gli ospiti che vi sostavano. Si spiega così la funzione degli "anelli" delle colonne ove veniva assicurata la legatura dei cavalli.

[5] Le ampie citazioni letterarie del Camporesi sembrano corrispondere a una "cronaca sulla criminalità" di una Romagna repubblicano-anarchica, socialista, come prodotto e seguito di tutte le nefandezze del passato e della cattiva reputazione della popolazione perpetuatasi nei secoli. Quasi come fosse una motivazione, questa, per sospingere politicamente la Romagna, anche dopo l'Unità d'Italia, nel ghetto dei "sorvegliati speciali" e degli "emarginati politici". L'invettiva moralistica e il "vituperio etico-sociale" sviluppati contro le città romagnole, segnatamente Ravenna e Forlì, erano stati un substrato fertile, a fine '800, per la poesia irriverente e satirico-blasfema di Olindo Guerrini (L. Stecchetti). Infatti Guerrini non si era meravigliato che a Terra del Sole fosse stato proposto "l'abbattimento del cimitero, tanto gli uomini morivano tutti in galera".

na, per merito dei Gesuiti, e a Faenza, dove in un contesto accomunato dagli ideali di una nuova civiltà operarono assieme pittori (es. Felice Giani), scultori, architetti, di cui ancora si celebrano opere. Si può anche parlare di una letteratura romagnola, che con Monti, Pascoli, Moretti, Panzini, Guerrini e anche del "romagnolizzato" Carducci, avevano sviluppato non tanto il romanzo quanto una prosa essenziale da "paesaggio d'anima" (un gioco estetico di alto profilo, con letture di "raffinata verità linguistica", come scriverà Andrea Emiliani). Furono Renato Serra (letterato) da un lato e Dino Campana (il poeta "pazzo") e Aldo Spallicci (il poeta dialettale del sentimento) dall'altro, a esprimere i valori più alti della romagnolità.

Naturalmente, qualcuno ha individuato anche il controcanto a questo risveglio romagnolo: Quando gli entusiasmi della rivoluzione si spensero, la Romagna ripiombò nel grigiore della mediocrità quotidiana, fatta di amarezza solitaria e reazioni inaspettate, il che contribuì a generare la cosiddetta "ritorsione ribellistica", settaristica, di protesta, anche delinquenziale, contro la società e la politica (A. Emiliani, l.c.).

6. Un segnale per la Romagna

Se per lo storico la Romagna è "uno spazio culturale non fisico", un "*topos* ideologico" e un prodotto dell'"immaginazione politica" (R. Balzani, l.c.), mentre per il fine scrittore è una "terra senza confini che si riconosce dalla gente e dalle abitudini, non una regione geografica ma una regione del carattere, un'isola del sentimento, un pianeta inventato dai suoi abitanti" (G. Nozzoli, 1962), per il realista che analizza, invece, concretamente, l'eredità del passato e scruta la fisionomia del presente, emerge in tutta la sua complessità e determinatezza l'*identità culturale* della Romagna; il carattere e le virtù del romagnolo, del quale dobbiamo orgogliosamente sentire lo spirito di appartenenza, sono state qui tratteggiate a chiaroscuro e con maestria da V. Emiliani.

Questo benevolo ricordo storico sull'identità culturale della Romagna non può chiudersi senza evidenziare uno dei connotati socio-culturali che tanti non romagnoli riconoscono alla Romagna d'oggi, e cioè *la capacità dell'uomo di aiutare il prossimo*, più di quanto fanno le leggi, l'ordine civile e la stessa politica, cioè di saper esprimere solidarietà nei momenti del bisogno, virtù manifesta da tempi immemorabili nella civiltà rurale; proprio nelle campagne, fino alla metà del '900, in totale assenza di assicurazioni, mutue e previdenza, ogni famiglia contadina aiutava l'altra per qualsiasi difficoltà; da questa memoria, purtroppo in gran parte persa insieme al retaggio della cultura contadina, deriva anche lo spirito cooperativo, nato in Romagna, nell'800, con le prime casse rurali, le leghe e i gruppi socialisti, repubblicani e popolari.

Oggi, oltre al mondo cooperativo e a iniziative di pubblica solidarietà, come quelle delle fondazioni bancarie, abbiamo le tante opere "no profit", del volontariato, le imprese sociali ONG che vanno per il mondo, dove oltre al bisogno c'è la povertà assoluta della popolazione. Abbiamo, in Romagna, modelli di *civismo associativo*, partecipativo, educativo, formativo, che sono stati adottati anche in altri ambienti (Ridolfi, 2004). Tale fenomeno, se da un lato ha innalzato il tasso ideologico-politico della vita sociale organizzata, dall'altro ha creato le premesse per l'emancipazione sociale e la modernizzazione della vita civile, dell'economia reale, delle imprese. Il nostro Premio vuole prendere spunto da questi fattori culturali positivi, innati nei romagnoli, per *dare un segnale a tutta la Romagna*, affinché la gente ("genus romandiolae") creda nel superamento dell'attuale momento di crisi che colpisce tutti i settori economici e produttivi della società e del mondo del lavoro. La Romagna dispone di un grande capitale umano, di risorse proprie, culturali, d'ingegno, di intrapresa che, se come ha sempre fatto nei suoi momenti più bui, saprà utilizzare e far valere a dovere – i due premiati ne sono soltanto un esempio – potrà guardare con più fiducia e speranza al proprio futuro.

Letteratura

R. Balzani, 2001. *La Romagna.* Il Mulino, Bologna, collana "L'identità italiana", pp. 215.

A. Battistini, 2006. *Miti, ideologie e simboli nella cultura letteraria*, in Storia di Bertinoro, coordinamento di A. Vasina, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena, pp. 333-352.

P. Camporesi, 1974. *Lo stereotipo del romagnolo.* In Studi Romagnoli, XXV, pp 393-411.

A. Emiliani, 1962, *Una regione, una interpretazione.* In Questa Romagna, 1. Storia, costumi, tradizioni, a cura di A. Emiliani, VII-XII, Ed. Alfa, Bologna, pp 570.

G. Ferrero, 1893. *I violenti e fraudolenti in Romagna (Guelfi e ghibellini – Barattieri e panamisti)*, in A.G. Bianchi, G. Ferrero, S. Sighele, Mondo criminale italiano (1889/92), Ed. Omodei Zorini, Milano, pp 280.

D. Mengozzi, 2004. *Conferenza su "La regione Romagna e i romagnoli"*, Bertinoro, Tribunato di Romagna, 18.4.2004.

M. Montanari, M. Ridolfi, R. Zangheri, 2004. *Storia dell'Emilia-Romagna. Vol. 1. Dalle origini al Seicento*, pp 184; vol. 2. Dal Seicento a oggi. Editori Laterza, Bari, pp 225.

G. Nozzoli, 1962, Il Pianeta Romagna. *In Questa Romagna, 1. Storia, costumi, tradizioni*, a cura di A. Emiliani, 33-37, Ed. Alfa, Bologna, pp 570.

G. Quondamatteo, G. Bellosi, 1977. *Romagna – Civiltà. Vol. II. I dialetti: grammatica e dizionari*, Grafiche Galeati, Imola, pp 246.

A. Paolucci, 2006. Romagna mia, piccolo impero, in "Dai nostri inviati in Romagna, II, Premio Guidarello, Ravenna, 1992 – 2001: 250 – 253.

M. Placucci, 1818. *Usi, pregiudizi de' contadini della Romagna. Operetta serio-faceta*. Ed. Barbiani, Forlì.

M. Ridolfi, 2004, *Le tradizioni civiche.* In Montanari M., Ridolfi M., Zangheri R., Storia dell'Emilia-romagna, vol. 2, 76-91.

E. Rosetti, 1894. *La Romagna, geografia e storia.* Ristampa anastatica a cura di S. Pivano, Ed. Hoepli, Milano, pp 580.

F. Schürr, 1962, *Caratterizzazione del dialetto romagnolo, in Questa Romagna, 1. Storia, costumi, tradizioni*, a cura di A. Emiliani, 544-552, Ed. Alfa, Bologna, pp 570.